

Complessità sociale e richiesta di giustizia

Un'analisi

di Antonio Dimartino*

Sommario: 1. Giustizia e ingiustizia – 2. Un bisogno umano fondamentale – 3. Complessità sociale e richiesta di giustizia – Riferimenti bibliografici.

Abstract: The demand for justice, for more and more justice, for absolute justice, is the main focus of the sentiments of modern times. The main purpose of this paper is that of shedding light on justice, on its evolutionary pattern and its deep historical roots. The paper discusses about strong common values, linked to lawfulness and justice ideas. In pragmatic terms, however, the issue that must be solved is not that of abstract justice, but of its practical and difficult administration.

Keywords: law, justice, lawfulness, juridical administration.

1. Giustizia e ingiustizia

Questo saggio propone, senza pretese esaustive, una riflessione di analisi sociale sul tema della giustizia in uno sfondo costante di teoria di conflitto sociale.

È chiaro come un dibattito a tutto tondo sulle aspettative in riguardo alla giustizia si presenterebbe, anzi si presenta, alquanto complesso. Sulla base di questa premessa, dunque, i primari indirizzi di pensiero verteranno sulla forte ambiguità che presenta il concetto stesso di giustizia.

* Cultore della materia in sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale presso il Dipartimento di giurisprudenza, economia e sociologia dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

“Giustizia” è una parola ambigua, afferma Gherardo Colombo, nel senso che presenta forti ambiguità. Viene indifferentemente utilizzata, con significati diversi, per definire sia la giustizia che la sua amministrazione.

Nel primo senso si delinea un principio di fondo dello stare insieme o un'aspirazione cui tende la persona, che induce a diverse aggettivazioni quali giustizia sociale o giustizia distributiva, o ancora giustizia retributiva, per poter così dare un significato al termine riferendosi al campo in cui viene applicato. Il secondo caso, invece, è rappresentato da quel termine “giustizia” inteso quale meccanismo messo in piedi per risolvere le controversie, ovviamente ad opera degli esseri umani, per verificare chi ha ragione e chi ha torto tra privati, tra cittadini e pubblica amministrazione nonché tra lo Stato e chi è sospettato di aver commesso un reato. In questa seconda accezione, il termine “giustizia” è spesso utilizzato per parlare di giudici, di udienze, di avvocati, di carceri, perfino di mancanza di fotocopiatrici.

Colombo, che evidenzia più volte nelle sue analisi come il termine stesso di giustizia sia interpretato in modi assai diversi, rappresenta una sorta di binario su cui si muove la nostra riflessione in questo saggio, specie quando l'autore spiega che, quando si afferma che in un paese non c'è giustizia, ci si riferisce al principio fondamentale della convivenza, mentre quando ci si riferisce al fatto che la giustizia non funziona, si allude inevitabilmente alla sua amministrazione¹.

Il senso della questione, facendo ricorso alla sintesi di Colombo, si sostanzia nel sottolineare come deve essere riconosciuto il fatto che esistono convinzioni profonde ed estremamente diverse tra loro su cosa sia la giustizia. Ed è proprio su tale pluralità di modi di intendere la giustizia che il giurista si chiede altresì quanto sia davvero possibile individuare il significato profondo della parola “giustizia”; se non quello universale almeno il più condivisibile². E scrive dal canto suo:

Si è mai sentito qualcuno, al di là di pazzi e provocatori, che abbia dichiarato pubblicamente di perseguire l'ingiustizia? Qualunque sia il fine, e al di là dei mezzi usati per raggiungerlo, ciascuno si presenta come persona giusta che intende realiz-

1. G. Colombo, *Sulle regole*, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 23-24.

2. Ivi, p. 26.

zare la giustizia. In nome di questo principio sono scoppiate rivoluzioni, sono state represses sommosse, praticati genocidi, commessi crimini orrendi. Quanto male è stato provocato sotto il vessillo della giustizia!³

Un'analisi assai interessante, quella che Colombo consegna a questo saggio, specie per i nostri fini attuali orientati principalmente su di una riflessione sulla cultura della giustizia. Un saggio che non può altresì privarsi, in termini di senso profondo della giustizia, dell'analisi proposta da Michele Taruffo quando tratta di un interrogativo martellante: dov'era la giustizia mentre il male accadeva, e che senso ha parlarne dopo?

Le ingiustizie sono terribilmente definitive, una condizione umana che include l'orrore, dalla quale non è possibile uscire. Perché se fallace è la vendetta, in quanto reagendo al male con il male si aumenta il male complessivo, sicuramente fallace si presenta anche la risposta del diritto penale, perché punisce ma non ripara, rifugiandosi nell'illusione di rieducare il colpevole. Ma fallaci si presentano tutte le risposte, in quanto arrivano sempre dopo, quando è ormai troppo tardi.

Insomma, come conclude abilmente Taruffo, la giustizia «non è lì a portata di mano: è una conquista complicata, aspra, faticosa, qualcosa che si deve fare di giorno in giorno, senza rivelazioni e senza miracoli, affrontando con determinazione le difficoltà che essa implica», aggiungendo con fermezza che «è anche qualcosa che si può fare, e si deve fare»⁴.

Il problema è che l'idea di giustizia è inafferrabile. La ricercata definizione appare del tutto inafferrabile al di fuori di ciò che pensa la gente comune. Come specifica Federico Stella nella sua indagine sull'idea di giustizia «proprio l'ancoramento all'idea di giustizia diffusa tra la gente comune consentirà al massimo di affermare che la giustizia è una meta che una società giusta cerca di raggiungere, ma una meta che si allontana ad ogni passo che viene compiuto»⁵.

Ed è la giustizia inesistente per l'illustre giurista quando cerca di tirar le somme, perché volgendo lo sguardo agli esseri che vivono nel mondo reale,

3. Ivi, p. 24.

4. M. Taruffo, *Prefazione. Un'ipotesi di lettura*, in F. Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 9-12.

5. Ivi, p. 14.

Stella non vede la giustizia ma le ingiustizie, soprattutto quelle dove si esprime il male assoluto:

Lo spettacolo che il mondo contemporaneo offre ai nostri occhi – spettacolo di guerre, terrorismo, genocidi, di miliardi di esseri superflui e di vite di scarto e, soprattutto, spettacolo di incapacità degli Stati di intervenire sul nascere di quei fenomeni, per impedire che vengano portate a compimento le violazioni dei diritti umani fondamentali – fa diventare retorica la domanda se esista la giustizia. Una caratteristica fondamentale delle società contemporanee è costituita proprio dalla impossibilità di concepire, per un essere ragionevole, una riparazione dei torti subiti o un premio per le sofferenze patite. Dobbiamo dunque eliminare dal vocabolario la parola «giustizia».⁶

Crediamo che questa preoccupazione colga uno o più problemi effettivi, ritenendo necessario sottolineare che quando si discute di giustizia non si tende a far riferimento solo alla sua amministrazione quotidiana, ma soprattutto ad un punto di riferimento ideale.

2. Un bisogno umano fondamentale

È sicuramente complesso inquadrare concetti etici e politici come quelli di giustizia e ingiustizia, nonché tutte le relative analisi che nel tempo si sono succedute. Di conseguenza, per affrontare tal complessità, la nostra attenzione sul tema proposto non può non cadere sul cospicuo fiorire degli studi e delle analisi di Amartya Sen.

L'economista indiano muove una critica estremamente interessante al filone del pensiero illuminista che pone il contratto sociale al centro della riflessione politica e la cui ambizione massima è di definire i contenuti di accordi perfettamente giusti, non di chiarire, invece, come le pratiche di giustizia debbano essere confrontate e valutate.

Pensiamo alla presa della Bastiglia da parte dei cittadini francesi, oppure a Martin Luther King che combatte la supremazia dei bianchi, o ancora

6. Ivi, pp. 176-177.

all'Impero sul quale il sole non tramontava mai sfidato da Gandhi; sono tutte situazioni dove si presentava palese una specie di "consapevolezza" di trovarsi davanti a delle ingiustizie. Chi si è mosso, sostanzialmente, non aspirava a un mondo perfettamente giusto, ammesso che lo stesso sia possibile, ma, semmai, a eliminare ingiustizie manifeste⁷.

Di conseguenza Sen si propone come finalità quella di chiarire in quale modo si dovrebbe procedere nell'affrontare le questioni inerenti la promozione della giustizia e l'eliminazione dell'ingiustizia, invece che offrire una soluzione delle questioni inerenti la perfetta giustizia. Non si mira, quindi, alla descrizione di una società perfettamente giusta. Sen, semmai, propone una teoria della giustizia in senso molto ampio, che porta con sé nette differenze con le principali teorie della giustizia formulate dalla filosofia morale e politica contemporanea⁸.

È chiaro che riconosciamo grande rilevanza a queste tematiche, che si sono in qualche modo sempre più imposte non solamente all'attenzione degli addetti ai lavori, ma anche a quella della gente comune. E ci sembrava opportuno, quindi, riprendere quel contributo di Sen che si sostanzia nel non definire che cosa debba essere considerato "giusto" ma, semmai, nello scegliere tra argomentazioni concorrenti, aprendosi a una pluralità di voci, per guardare su scala globale alle ingiustizie, con l'idea di eliminarle o di ridurle.

Ingiustizie, si badi, per le quali l'autore coglie un problema effettivo, un problema relativo alla primaria sensazione di ingiustizia; un problema che affronteremo soprattutto, e per completezza, attraverso le sue parole:

Per capire il mondo non è mai sufficiente limitarsi a registrare le nostre percezioni immediate. Per capire è sempre indispensabile riflettere. Ciò che sentiamo e ciò che riteniamo di vedere va "letto": dobbiamo domandarci che cosa tali percezioni stiano a indicare e come sia possibile tenerne conto senza tuttavia restarne sopraffatti. Le singole questioni vanno inquadrare in relazione all'affidabilità dei nostri sentimenti e delle nostre impressioni. Una sensazione di ingiustizia può costituire un segnale che ci spinge ad agire, ma ogni segnale richiede una disamina critica, e

7. A. Sen, *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 3-15.

8. Ivi, p. 5.

la validità delle conclusioni basate essenzialmente su segnali va sempre sottoposta a verifica.⁹

Coglieremo con favore l'invito di Sen e lo faremo avvalendoci di alcune importanti riflessioni di Raymond Boudon, nello specifico quando l'autore sottolinea l'importanza della dimensione della giustizia nelle relazioni sociali: non c'è nulla, infatti, che faccia indignare più dell'ingiustizia.

La domanda di giustizia – spiega il sociologo liberale francese – non si rivela solamente all'interno di un'impresa quando, per esempio, troviamo comportamenti svolti intenzionalmente in modo ingiusto verso un dipendente, costringendolo così a mansioni che non gli piacciono o retribuendolo non adeguatamente ai suoi meriti effettivi, ma si rivela anche a livello della società nel suo insieme, quando meccanismi sociali potenti e difficilmente controllabili generano – senza volerlo – delle forme di ingiustizia.

Pensiamo agli incredibili progressi della medicina che, seppur rappresentino un fatto significativo per il cittadino e quindi una soddisfazione degna di gioia, troveranno la contropartita in una “medicina” che diventa sempre più complessa e quindi più costosa, che si tradurrà in una distribuzione ineguale delle cure, generando disuguaglianze in ambito sanitario. Bene, tutto ciò dimostra che il progresso può essere potenzialmente portatore di ingiustizia¹⁰.

Per questo motivo, sforzandosi nel dare al tema della giustizia l'importanza che merita, Boudon sulla necessità della riflessione pone dei quesiti:

Perché davanti a questa o a quella situazione abbiamo una sensazione di giustizia o di ingiustizia, di legittimità o di illegittimità? Nella maggior parte dei casi, non abbiamo alcun dubbio nel dare il nostro verdetto: ci sono situazioni che provocano in noi un sentimento di ingiustizia fortissimo; siamo certi che il nostro sentimento sia fondato; siamo persuasi che la maggior parte delle persone che ci stanno intorno darebbero un giudizio identico al nostro. Ma perché abbiamo questa sensazione, e da dove viene questa certezza? Perché pensiamo che il nostro sentimento debba essere condiviso dagli altri?¹¹

9. Ivi, p. 4.

10. R. Boudon, *Sentimenti di giustizia*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 7-8.

11. Ivi, pp. 10-11.

Le scienze sociali, a tal riguardo, hanno proposto diverse teorie che cercano di spiegare perché i soggetti sociali valutano una certa situazione come giusta o ingiusta, come legittima o illegittima¹². Tuttavia, chiarisce Boudon, i sentimenti di giustizia, pur rappresentando uno dei principali fenomeni sociali, sono sicuramente tra quelli che la scienza ha maggiori difficoltà ad affrontare adeguatamente.

Una prima motivazione, sicuramente l'unica da poter testé affrontare, principia le analisi dello stimato sociologo francese:

Una delle ragioni di questa situazione deludente è che le teorie della giustizia sono, nella maggior parte dei casi, filosofiche. Il loro scopo è, in altri termini, prettamente normativo: si tratta di determinare ciò che è bene o male, giusto o ingiusto o che cosa si deve fare, invece che spiegare perché le persone percepiscono alcune situazioni come buone o cattive, giuste o sbagliate o coerenti con quello che si deve o si dovrebbe fare.¹³

È d'uopo, peraltro, precisare che la questione non richiama solamente il fatto che il termine “diritto” è spesso associato alla parola “giustizia”, ma anche e soprattutto che il concetto di giustizia ha conosciuto una pluralità di narrazioni¹⁴.

L'orizzonte dell'analisi sul tema della giustizia conduce inevitabilmente a Fabio Macioce che, inquadrando la storia del pensiero occidentale, riconosce chiaramente le innumerevoli definizioni della giustizia, nonché il fatto che molte delle principali teorie del diritto e della morale abbiano cercato di spiegare il rapporto tra diritto e giustizia.

L'idea è quella di riconoscere come la giustizia rappresenti un bisogno umano fondamentale, un bisogno quale fatto storico e sociale incontestabile e, questo, nonostante molti ritengano che la giustizia sia un concetto indeterminabile razionalmente o che la ragione umana non sia in grado di coglierne contenuto e portata in modo definitivo¹⁵.

12. *Ibidem*.

13. *Ivi*, p. 87.

14. Per una considerazione delle trasformazioni del concetto di giustizia cfr. S. Maffettone, S. Veca (a cura di), *L'idea di giustizia da Platone a Rawls*, Laterza, Roma-Bari 1997.

15. F. Macioce, *Giustizia. Un bisogno umano fondamentale*, in A. Andronico, T. Greco, F. Macioce (a cura di), *Dimensioni del diritto*, Giappichelli, Torino 2019, p. 3.

Questo primo aspetto ci impone un'attenta valutazione sul comportamento degli esseri umani che, in qualche modo, storicamente, non hanno mai smesso di cercare la giustizia, senza trascurare altresì un ulteriore aspetto: quello di esseri umani capaci e propensi a valutare l'azione dei sovrani, le leggi o perfino i loro stessi comportamenti in termini di giustizia. Sul punto Macioce rammenta che:

Se, non ostante tutto, gli esseri umani cercano di realizzare le loro aspettative di giustizia – quali che siano – tale bisogno, per quanto irrazionale *condiziona* il diritto, così come le scelte normative e interpretative, e le decisioni politiche. Tutto il diritto, tanto nella sua dimensione puramente normativa quanto nella vita delle istituzioni e nel momento dell'interpretazione e dell'applicazione, è condizionato dalla “domanda” di giustizia, e dal bisogno di giustizia dei soggetti del diritto. Che tale bisogno si manifesti nella forma di aspettative sociali, o di ideologie politiche, o di sistemi di valori meta-positivi, o come insieme di principi storicamente determinati e (magari) costituzionalizzati, è questione rilevantissima sul piano teoretico, e per la comprensione dei fenomeni giuridici, ma non fa che confermare quanto detto: non si può comprendere la *vita* dei sistemi politici, e il loro concreto strutturarsi, senza far riferimento al tema della giustizia. Che la giustizia operi come sistema di conservazione, o che operi come principio di innovazione e rivoluzione, essa appare uno dei moventi della vita dei sistemi normativi e delle istituzioni.¹⁶

Un problema, questo, che riguarda la realtà più profonda dell'esistenza umana e ci riporta alla dimensione della coesistenza. «La giustizia garantisce la possibilità di instaurare in generale qualsiasi forma di coesistenza sociale e, prime tra tutte, quella economica e quella politica», afferma deciso Francesco D'Agostino, aggiungendo altresì che «in senso lato – e riconoscendo l'opportuna valenza della metafora di origine post-classica – si può chiamare *diritto* l'insieme delle pratiche sociali volte a dare carattere *giuridico* alla coesistenza, cioè a garantirne la giustizia»¹⁷.

Su questo ulteriore aspetto, che aumenta le nostre attente valutazioni, sem-

16. Ivi, p. 4.

17. F. D'Agostino, *Giustizia. Elementi per una teoria*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, p. 15.

bra opportuno un piccolo ulteriore inciso rammentando quelli che per D'Agostino sono, invece, i limiti della giustizia:

È un'illusione pensare che nell'esperienza umana possa mai realizzarsi una giustizia assoluta: la giustizia, infatti, possiede limiti insuperabili, sia *fattuali* che *di principio*. A livello proverbiale, questa consapevolezza emerge sia dal detto *summum ius summa iniuria*, sia dalla consapevolezza che non basta essere *giusti* per condurre una *vita buona*.¹⁸

Sono tutti elementi che vanno a comporre un discorso sulla giustizia, elementi che in qualche misura devono essere tenuti presenti dall'uomo. Un impegno per comprendere che, a livello fattuale, la giustizia incontra i propri limiti nel determinarsi dell'impossibilità materiale di procedere alla restituzione o alla reintegrazione del *suum* di un altro (pur volendolo). Pensiamo a un errore giudiziario che non potrà mai essere ricompensato oggettivamente in termini di giustizia, ovviamente una volta accertato. Così, in maniera analoga, deve esser detto che «se esistono *tecniche giuridiche* per *risarcire*, non esistono probabilmente tecniche per *sanare* le ingiustizie subite»¹⁹.

3. Complessità sociale e richiesta di giustizia

Gherardo Colombo ha aperto a quella distinzione tra la giustizia e la sua amministrazione, tra un'aspirazione cui tende la persona (nel primo caso) e la differenza con quel sistema messo in piedi per risolvere le controversie (nel secondo). Così, seguendo compiutamente il suo discorso, abbiamo altresì compreso che quando si grida alla mancanza di giustizia ci ritroviamo in qualcosa di diverso da quando ci permettiamo di affermare che la giustizia non funziona, perché in quest'ultimo caso si fa riferimento alla sua amministrazione.

D'altra parte, per profondità, faremo ricorso all'acutezza di analisi e al pensiero di Bruno Maria Bilotta, che nel suo discutere di "forme di giustizia" affronta uno dei temi più scottanti della stessa, quello della discrezionalità

18. Ivi, p. 65.

19. Ivi, p. 66.

giudiziaria. Una riflessione che sviluppa sullo sfondo costante del mutamento sociale, nonché del conflitto sociale.

Bilotta offre, così, un contributo determinante a questo saggio e alle meditazioni necessarie che si vogliono fornire proprio sulla incidenza pesante dell'amministrazione quotidiana – di cui parla, appunto, Colombo – sulle persone.

Bilotta si rivela estremamente chiaro quando afferma che «dietro l'idea e il concetto di giustizia si muovono figure umane in carne ed ossa, con i loro drammi, le loro debolezze, le loro protervie, le loro acquiescenze». E scrive dal canto suo:

Sul tavolo della giustizia c'è e si spende la pelle dell'uomo. Non un'idea, non un'emozione, non un pacchetto di teorie filosofiche, sociologiche o giuridiche. Solo e soltanto la pelle dell'uomo. Il suo destino, il suo passato e il suo futuro. Il destino di tutti quegli uomini che in qualche misura sono coinvolti sul tavolo della giustizia, da attori, da comprimari o da semplici comparse. Ma soprattutto il destino dei più deboli. Perché, senza volersi nascondere dietro un dito, la giustizia incide più sui deboli che sui forti e ai deboli incute timore più che ai forti, più ai poveri che ai ricchi.²⁰

Particolarmente interessante risulta, poi, l'attenzione che Bilotta riserva al passaggio dal "concetto" di giustizia all'"idea" di giustizia, considerando che questa seconda espressione trova sicuramente una maggiore comprensibilità a livello individuale. Nell'idea di giustizia, difatti, riconosciamo un sentimento profondo, radicato e intimo, che si lega necessariamente alle proprie esperienze di vita nonché ad aspetti del proprio carattere, allontanandosi dal cosiddetto "concetto" di giustizia, espressione decisamente più spersonalizzata e anonima.

Di conseguenza, ancor più utilmente, descrivendo questa idea di giustizia capace di sfidare i secoli e i millenni, ancor più affascinante risulta essere la considerazione di un ulteriore passaggio da un'idea di giustizia ad un interrogativo universale ed ontologico.

Osserviamo, a questo proposito, l'analisi di Bilotta che delinea come ciò che non era un concetto di giustizia ad un certo punto non diventa neanche

20. B.M. Bilotta, *Forme di Giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008, p. XIV.

un'idea di giustizia, ma un interrogativo universale e, come se non bastasse, un interrogativo che finisce per essere aggettivato: sovente l'idea di giustizia si aggettiva con il termine “giusta”, aprendosi così una voragine interpretativa estremamente difficile da colmare²¹.

La nostra convinzione più profonda è che in queste parole emerge quell'estrema difficoltà in cui si dibatte la ricerca dell'idea di giustizia.

«Della giustizia e della saggezza, e di tutte quante le altre cose pregevoli alle anime, non c'è niente del loro splendore nelle copie di quaggiù», ricorda Mario Cattaneo nell'introduzione al suo pregevole volume *Critica della giustizia*. La celebre affermazione che Platone attribuisce a Socrate indica precisamente il compito e la difficoltà dell'indagine filosofico-giuridica, cioè ricercare e mettere in luce il divario tra l'idea platonica di giustizia e le “copie di quaggiù”.

Cattaneo si riferisce agli «ordinamenti giuridici esistenti, le leggi e le istituzioni positive con le quali abbiamo a che fare nella vita sociale e civile; leggi e istituzioni le quali, anche se talora vengono esaltate dalla retorica politica, in realtà non hanno nulla dello “splendore” dell'idea di giustizia». Di conseguenza, aggiunge l'autore, «il compito della riflessione filosofica sul diritto consiste proprio nella continua analisi del divario esistente tra l'idea (della giustizia) e la sua attuazione concreta»²².

Se le parole devono avere un senso, ed è innegabile che sia così per noi studiosi, sono ancora una volta essenziali le riflessioni di Bruno Bilotta, pronto ad asserire – senza reticenze – come il panorama nazionale e internazionale degli studi e delle analisi sulla “giustizia” sia progressivamente cresciuto²³.

Con grande chiarezza Bilotta ha fotografato in maniera esemplare questa situazione rendendo dunque noto come questo “panorama” sia cresciuto in coincidenza coi nuovi scenari politici che hanno investito gran parte delle nazioni, tanto all'est quanto all'ovest, tanto al nord che al sud del mondo; un universo in cui la complessità sociale si è fatta galoppante e inarrestabile e nei confronti

21. Ivi, pp. 1-5.

22. M.A. Cattaneo, *Critica della giustizia: natura e società moderna*, Lanfranchi, Milano 1996, p. 11. Il riferimento alla celebre affermazione è contenuto in Platone, *Fedro*, 250 a b, trad. it. di G. Galli, Firenze 1971 (II ristampa), p. 55.

23. Si ricorda che Bilotta presenta una seconda edizione di *Forme di giustizia tra mutamento e conflitto sociale* nel 2008, a quattro anni dalla prima edizione, mantenendo un impegno nel riprendere un percorso e una lunga riflessione sulla “discrezionalità giudiziaria”, uno dei temi più scottanti dell'intero panorama della giustizia.

della quale qualsiasi scenario, interno e internazionale, economico, politico, sociale, si è rivelato fortemente inadeguato²⁴. L'ultima questione, dunque, sarà per noi su tal panorama:

A fronte di questa accresciuta complessità sociale e di questa polverizzazione delle problematiche ad essa connessa è aumentata a dismisura per un verso la richiesta di “giustizia” e per altro verso l'esigenza di controllare questa domanda, di esorcizzarla, di inquadrarla e di incanalarla entro binari precostituiti e programmati.²⁵

Riferimenti bibliografici

Bilotta B.M., *Forme di Giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, Giuffrè, Milano 2008.

Boudon R., *Sentimenti di giustizia*, il Mulino, Bologna 2002.

Cattaneo M.A., *Critica della giustizia: natura e società moderna*, Lanfranchi, Milano 1996.

Colombo G., *Sulle regole*, Feltrinelli, Milano 2008.

D'Agostino F., *Giustizia. Elementi per una teoria*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2010.

Macioce F., *Giustizia. Un bisogno umano fondamentale*, in Andronico A., Greco T., Macioce F. (a cura di), *Dimensioni del diritto*, Giappichelli, Torino 2019.

Maffettone S., Veca S. (a cura di), *L'idea di giustizia da Platone a Rawls*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Platone, *Fedro*, 250 a b, trad. it. di G. Galli, Firenze 1971.

Sen A., *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano 2011.

Stella F., *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna 2006.

Taruffo M., Prefazione, *Un'ipotesi di lettura*, in Stella F., *La giustizia e le ingiustizie*, il Mulino, Bologna 2006.

24. B.M. Bilotta, *Forme di Giustizia tra mutamento e conflitto sociale*, cit., p. 39.

25. *Ibidem*.